

Lingua e creatività. Il soggetto parlante per De Mauro e Chomsky di Felice Cimatti

Eppure la *rule-governed creativity* sembra supporre, come sua condizione di possibilità, una *rule-changing creativity*¹.

L'uomo autonomo è un espediente usato per spiegare ciò che non siamo in grado di spiegare in alcun altro modo. [...] La scienza non disumanizza l'uomo, lo deomuncolizza².

I

«La traccia del soggetto»

Per Tullio De Mauro ogni forma di semiosi – umana e non umana – è caratterizzata da «una scintilla di libertà creativa»³. Si tratta della creatività dell'operazione di classificazione attraverso cui ogni specie vivente, all'interno delle «innumeri unità percepite» dell'ambiente naturale *seleziona* (con gradi di libertà crescenti rispetto alla dotazione genetica innata) quelle entità da «fare entrare nell'orizzonte dei segnali e assumere come “sensi”»⁴. L'ambiente di ogni vivente è potenzialmente stracolmo di “cose” meritevoli di essere segnalate, a sé e ai propri simili: tuttavia la stragrande maggioranza di queste “entità” potenziali non sono pertinenti, perché non “significano” nulla per la sua esistenza. Quindi non ricevono una marca segnaletica. Al contrario, quelle che sono pertinenti per la sua (sia della specie che dell'individuo) sopravvivenza vengono individuate, appunto, come pertinenti: «il gallo cedrone avrà buone ragioni di specie per segnalare la presenza di predatori aerei raccogliendoli tutti in un'unica classe di significato e tutti insieme distinguendoli da tutti i predatori terrestri»⁵. In questo senso ogni semiosi presuppone un'operazione di classificazione, cioè di costituzione di un insieme di entità che vengono incluse nella stessa classe.

1. E. Garroni, *Creatività*, Quodlibet, Macerata 2010, p. 124.

2. B. Skinner, *Oltre la libertà e la dignità* (1972), Mondadori, Milano 1973, p. 233.

3. T. De Mauro, *Prima lezione sul linguaggio*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 49.

4. *Ibid.*

5. *Ibid.*

Questa operazione è “creativa” almeno in un doppio senso; intanto perché varia da specie a specie. Quel che è pertinente per il gallo cedrone non lo è per un batterio, ad esempio. Inoltre è creativa perché le entità che vengono raccolte all’interno di una classe segnaletica sono fra loro fisicamente diverse, e tuttavia vengono “unificate” dall’operazione di classificazione: «la pertinentizzazione di una o più caratteristiche è arbitraria, in quanto non è imposta dalle qualità delle caratteristiche intrinseche dell’entità da identificare»⁶. Torniamo al caso del gallo cedrone. Nella classe dei «predatori aerei» sono inclusi uccelli di specie molto diverse (il *type* AQUILA è diverso dal *type* FALCO, ad esempio, tuttavia per il gallo cedrone sono tutti esemplari del *type* PREDATORI AEREI), ma anche uccelli diversi di una “stessa” specie (un certo *token* di AQUILA è diverso da un altro *token* di AQUILA). Per questa ragione le classificazioni sono arbitrarie. De Mauro è in fondo un kantiano⁷: classificare vuol dire in qualche modo “scegliere” – in base a schemi innati o appresi – cosa è pertinente e cosa non lo è. Una scelta che non dipende soltanto, né prevalentemente, da come è fatto il mondo da classificare:

Gli schemi astratti che consentono di conoscere e trattare le entità concrete tra cui un organismo deve muoversi per vivere e sopravvivere devono avere un certo grado di conformità alle entità stesse, anche se non possono non essere funzionali anche ai bisogni vitali e alle possibilità cognitive e operative dell’organismo vivente⁸.

Al fondamento di questa operazione creativa si può infatti «riconoscere la traccia del soggetto che percepisce, memorizza ed elabora percezioni»⁹. In questo senso la pertinentizzazione è una operazione *creativa e spontanea* (nel senso di originaria) del *soggetto* (umano e non umano). In *Introduzione alla semantica* questo sfondo “soggettivo” della semiosi è costituito dai «due postulati della possibilità dell’esperienza semantica e della possibilità di conoscere ogni nostra esperienza»¹⁰, che danno conto del «significare come l’individuare una situa-

6. Id., *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 16. De Mauro definisce questa fondamentale caratteristica di ogni operazione semiotica «arbitrarietà semiotica formale» (*ibid.*).

7. Più in particolare, si sente qui l’eco delle discussioni di De Mauro con Emilio Garroni, a lungo suo collega alla Sapienza. Si veda, ad esempio, come Garroni discute delle pre-condizioni “estetiche” della conoscenza: «è necessaria, perché sia possibile una conoscenza effettiva, una certa attrezzatura di condizioni intellettuali precostituite (noi diremmo oggi: di condizioni determinate a livello di patrimonio genetico), da una parte, e dall’altra anche una capacità di specificare quelle condizioni, di applicarle ai casi concreti; e che tale capacità non è propriamente una capacità intellettuale, ma una capacità estetica di “sentire”, creativa e costruttiva [...], anch’essa parte dell’attrezzatura precostituita dell’uomo [...], ma – per così dire – *su un piano diverso*» (E. Garroni, *Estetica ed epistemologia*, Bulzoni, Roma 1976, p. 74). Questa «capacità estetica di “sentire”, creativa e costruttiva» è concettualmente molto vicina a quello che per De Mauro è il principio della «non non-creatività», specifico delle lingue (De Mauro, *Prima lezione*, cit., p. 80).

8. *Ibid.*

9. *Ibid.*

10. T. De Mauro, *Introduzione alla semantica*, Laterza, Roma-Bari 1975³, p. 228.

zione con un segno (frase)»¹¹. Il punto teoricamente più rilevante di questa definizione del «significare» è nell'operazione che consiste nell'«individuare una situazione». Una situazione non è data in natura, così come in natura non esiste la classe dei PREDATORI AEREI. Ogni classe è il risultato di un'arbitraria operazione di pertinentizzazione, che istituisce quella classe come l'insieme delle entità che possiedono almeno una caratteristica pertinente comune: «la individuazione di una situazione in un certo campo è, dunque, già frutto d'una scelta arbitraria»¹². Anche se in *Introduzione alla semantica* De Mauro si occupa esclusivamente del linguaggio verbale, ci sembra che la seguente definizione della semantica si possa applicare senza troppi stravolgimenti anche alle semantiche non umane¹³:

La semantica si colloca al punto d'incontro tra la obiettiva complessità storica della realtà che essa studia e la storica complessità della cultura che riflette tale realtà. Essa non studia astrattamente una realtà artificiale, ma è scienza storica *e parte subiecti* ed *e parte obiecti*¹⁴.

In effetti la sempre più evidente constatazione che la dimensione storica¹⁵ e culturale¹⁶ è largamente presente nel mondo “naturale” non umano¹⁷, permette di applicare queste parole anche alla semiosi animale, e non soltanto alla semiosi umana. Secondo De Mauro la semantica rientra fra le «scienze storiche»¹⁸, quelle appunto che hanno a proprio fondamento il “postulato” della creatività, cioè dell'«dell'esperienza semantica». D'altronde per De Mauro il linguaggio umano non costituisce un fenomeno senza confronti nel più vasto mondo della semiosi naturale, e tantomeno un fenomeno eccezionale e unico; è da escludere, infatti, «che la conquista del linguaggio, la “sapienzializzazione”, si possa o debba considerare come una catastrofe in senso tecnico, come una svolta improvvisa dal non linguistico al linguistico»¹⁹. Ma questo significa che fra i sistemi di comunicazione degli animali non umani e il linguaggio verbale si possono trovare somiglianze e differenze che si collocano su un gradiente tendenzialmente continuo: «ripensare radicalmente questa idea dell'unicità, del linguaggio come *uniquely human*, e [...] ammettere [...] che ci sia una continuità tra la spinta alla comunicazione delle altre specie viventi e l'insorgere della capacità di uso delle lingue e

11. *Ibid.*

12. Id., *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, Adriatica, Bari 1971, p. 56.

13. Cfr. *The Design of Animal Communication*, ed. by M. Hauser e M. Konishi, The MIT Press, Boston 1999; G. Håkansson, J. Westander, *Communication in Humans and Other Animals*, Benjamins, Amsterdam 2013.

14. De Mauro, *Introduzione*, cit., p. 231.

15. Cfr. K. Laland, J. Odling-Smee, M. Feldman, *Niche Construction, Biological Evolution, and Cultural Change*, in “Behavioral and Brain Sciences”, XXII, 2000, 1, pp. 131-46.

16. K. Laland, *Animal Cultures*, in “Current Biology”, XVIII, 2008, 9, pR366-R370.

17. Anche in quello vegetale; cfr. R. Karban, *Plant Behaviour and Communication*, in “Ecology Letters”, XI, 2008, 7, pp. 727-39.

18. De Mauro, *Introduzione*, cit., p. 231.

19. Id., *Capire le parole*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 41.

del linguaggio da parte degli esseri umani»²⁰. In particolare ciò che tutti i sistemi semiotici condividono, e su questo punto De Mauro è affatto esplicito, è proprio l'originaria dimensione creativa: «l'arbitrarietà radicale delle classi di significanti e significati o la dualità di contenuto ed espressione sono generalissime, costitutive non solo delle lingue, ma di ogni possibile codice semiologico»²¹. All'inizio della semiosi c'è il postulato della creatività (delle classificazioni)²², cioè la capacità «di produrre variazioni dello stato fisico individuanti un possibile stato dell'esperienza»²³.

Ma perché per De Mauro è così importante ribadire che non ci può essere semiosi senza creatività? Perché se alla base della semiosi "naturale", e delle lingue in particolare, c'è la creatività allora la semiosi non è un «calcolo», non è cioè meccanizzabile. La posta in gioco della nozione di creatività è appunto quella di soggetto semiotico in generale, e di soggetto parlante in particolare: «col suo costituirsi un segno introduce un principio d'ordine nel fluire delle cose e delle esperienze delle creature che lo adoperano»²⁴. La *costituzione* di un segno è una operazione creativa perché non dipende da come è fatto il mondo (non è un'operazione subordinata all'intrinseca costituzione del mondo). Al contrario si tratta di un'arbitraria operazione di pertinentizzazione, che consiste nel prendere in considerazione *alcune* caratteristiche del mondo rispetto a tutte le altre che sarebbe stato possibile considerare pertinenti. Il soggetto semiotico, che sia una specie vivente oppure un singolo soggetto semiotico (in particolare un singolo soggetto parlante), *sceglie* (più o meno liberamente) che cosa pertinentizzare, e quindi *sceglie* cosa individuare con un segno. Si comprende così perché la creatività sia un postulato: perché se così non fosse propriamente non potrebbe esserci nemmeno semiosi. Per questa ragione De Mauro in *Minisemantica* propone questa definizione della creatività come la «disponibilità alla variazione delle forme di un sistema o codice semiologico, insita negli utenti del sistema o codice e riconoscibile come proprietà del sistema o codice stesso»²⁵. Il punto chiave è in quella incondizionata «disponibilità alla variazione» come caratteristica *interna* e *costitutiva* del sistema semiotico "lingua".

Al contrario un «calcolo» è caratterizzato da due postulati fondamentali, la «non creatività» e la «connessità sintattica»²⁶. Secondo il primo postulato «se l'insieme di regole e quello delle unità fossero variabili, indefiniti, verrebbe meno la possibilità di operare in forza di dati puramente formali, insiti cioè nella

20. Id., *In principio c'era la parola?*, il Mulino, Bologna 2009, p. 7.

21. Id., *Capire le parole*, cit., p. 44.

22. Una tesi per molti versi simile viene sostenuta, sebbene a partire da uno sfondo teorico diverso, quello della biologia molecolare, nel libro di Giorgio Prodi, *Le basi materiali della significazione*, il Mulino, Bologna 1970; cfr. Felice Cimatti, *A Biosemiotic Ontology: The Philosophy of Giorgio Prodi*, Springer, Berlin 2018.

23. De Mauro, *Introduzione*, cit., p. 239.

24. Id., *Prima lezione*, cit., p. 50.

25. Id., *Minisemantica*, cit., p. 53.

26. Ivi, p. 82.

forma sintattica del segno su cui si opera»²⁷. Un «calcolo» è calcolabile proprio a condizione di essere non-creativo. Quanto al secondo postulato, «un segno deve essere costruito in modo da denunciare formalmente la sua compiutezza, la sua buona connessione con gli altri segni e le loro articolazioni»²⁸. Presi congiuntamente questi due postulati delineano un sistema semiologico che almeno in linea di principio “funziona” senza avere bisogno del soggetto della semiosi. Infatti ogni passo di un «calcolo» dipende *soltanto* da quelli che lo precedono e implica solo i passi che ne possono nomologicamente derivare:

In conseguenza di quanto si è qui finora detto, dato un calcolo è possibile e necessario descrivere il suo funzionamento in termini di pura relazione tra i segni, cioè in termini puramente sintattici, indipendentemente dalle possibili saturazioni semantiche ed espressive e dalle possibili destinazioni pragmatiche²⁹.

Un «calcolo», allora, non dipende né dalla semantica né dalla pragmatica, cioè né da ciò che quel calcolo significa (e quindi nemmeno da ciò a cui i suoi segni si riferiscono) né da ciò che con quel calcolo si può fare. Allo stesso modo non dipende dalla situazione in cui il calcolo si svolge, cioè dal contesto. Questo significa che la nozione di “soggetto” semiosico è sostanzialmente inutile per dare conto del funzionamento di un «calcolo». Un «calcolo» *si* calcola, nel senso che tutto ciò che è necessario per lo svolgimento del calcolo è *dentro* lo stesso calcolo³⁰. Quindi la scienza del «calcolo» non rientra nelle scienze storiche, quelle segnate dalla creatività, quelle in cui possiamo trovare la «traccia del soggetto». Al contrario una lingua, «diversamente dalle cifrazioni e dai calcoli [...] appare dunque una semiotica creativa, nel senso rigorosamente matematico del termine. [...] Una lingua è una semiotica non non-creativa»³¹. Questo non significa che in una lingua non siano presenti *anche* caratteristiche non-creative, in particolare nel campo della combinatoria sintattica. Questa precisazione serve a De Mauro per sottolineare che una lingua non è un oggetto biologicamente “speciale”, perché contiene al suo interno una pluralità di caratteristiche semiotiche e cognitive:

In quanto semiotica non-creativa che combina unità date e fisse secondo certe regole, in modo sistematico, e però anche in quanto semiotica non non-creativa, che ammette l'abbandono di vecchie forme e l'introduzione di nuove, una lingua comporta il

27. *Ibid.*

28. *Ibid.*

29. Ivi, p. 83.

30. Può essere utile riportare il passo del celebre saggio del 1936 di Alan Turing *On Computable Numbers, with an Application to the Entscheidungsproblem*, dove definisce il modo di funzionare di quella che verrà in seguito chiamata “macchina di Turing”: «If at each stage the motion of a machine [...] is *completely* determined by the configuration, we shall call the machine an “automatic machine” (or a-machine)» (A. Turing, *The Essential Turing: Seminal Writings in Computing, Logic, Philosophy, Artificial Intelligence, and Artificial Life*, Oxford University Press, Oxford 2004, p. 60).

31. De Mauro, *Prima lezione*, cit., p. 80.

convergere di diverse forme generali, pre- e non linguistiche, dell'intelligenza umana: l'intelligenza propriamente combinatoria, naturalmente, e l'intelligenza propriamente creativa, capace di produrre e intendere ciò che sia radicalmente nuovo³².

A questo punto è chiaro qual è la posta in gioco quando si parla di creatività: una lingua è o non è assimilabile ad un «calcolo»? Cioè, il «funzionamento» di una lingua ha oppure non ha bisogno della «traccia del soggetto»? E così veniamo a Chomsky, che è sempre stato dietro questa discussione, perché – come vedremo – la sua teoria linguistica si basa proprio dell'analogia fra lingua e combinatoria. Perché per De Mauro «la possibilità di identificare il *dictum* non sussiste se questo è isolato dal *dicens*»³³, cioè appunto dal *soggetto* parlante. Siamo arrivati al punto: creatività significa soggettività (sociale), senza soggettività non ci può essere lingua: «è un errore credere [...] che le forme linguistiche hanno una intrinseca virtù semantica: isolate dal parlante che le adopera, esse non hanno capacità di garantire la trasmissione di un significato univoco; acquisiscono tale capacità soltanto in relazione a chi le usa»³⁴, perché in definitiva «il significare è un modo dell'agire nel mondo. È, cioè, una prassi»³⁵.

2 «Merge»

In *Minisemantica* De Mauro riporta e commenta la distinzione posta da Chomsky fra «*rule-governed creativity*» e «*rule-changing creativity*»³⁶, che presenta in particolare in *Current Issues of Linguistic Theory*. Per Chomsky occorre infatti distinguere:

tra il tipo di «creatività» che lascia la lingua totalmente immutata (come nella produzione, e nella comprensione, di nuove frasi, attività in cui l'adulto è costantemente impegnato) e quello che cambia effettivamente l'insieme delle regole grammaticali (per esempio il cambiamento analogico). [...] [S]i tratta di una distinzione fondamentale³⁷.

Tuttavia questa «distinzione fondamentale», in seguito, non verrà sviluppata e tantomeno ripresa. In realtà la stessa tematica della creatività linguistica intesa come «creatività controllata da regole»³⁸ progressivamente sembra scomparire dagli interessi teorici di Chomsky. O meglio, Chomsky continuerà a sostenere che il nucleo fondamentale della facoltà del linguaggio *coincide* con la capacità combinatoria, ma non ne parlerà più come di una forma di creatività.

Vediamo intanto in che consiste, propriamente, l'iniziale nozione di «creatività» di Chomsky, che fa risalire all'interno di quella che lui stesso propone di

32. *Ibid.*

33. Id., *Introduzione*, cit., p. 170.

34. *Ibid.*

35. Ivi, p. 218.

36. Id., *Minisemantica*, cit., p. 49 e ss.

37. N. Chomsky, *Problemi di teoria linguistica* (1966), Boringhieri, Torino 1975, p. 24.

38. *Ibid.*

definire «linguistica cartesiana»³⁹, in particolare alle ricerche di Humboldt: «la proprietà fondamentale di una lingua deve essere la capacità di usare i propri meccanismi, specificabili in modo finito, per un insieme illimitato e imprevedibile di occasioni: “essa deve per ciò fare un uso infinito di mezzi finiti”»⁴⁰. Fin da subito è evidente come questa definizione della creatività sia del tutto diversa da quella di De Mauro. Per Chomsky creatività significa sostanzialmente la capacità di combinare in modi infinitamente diversi gli elementi *finiti* del linguaggio. Il punto è che questa infinità potenziale è calcolabile. Ma questo è proprio il contrario di quello che sostiene De Mauro, per il quale creatività in senso proprio significa invece, come abbiamo appena visto, costitutiva e ineliminabile «disponibilità alla variazione delle forme di un sistema o codice semiologico». Per De Mauro la finitezza dei mezzi del linguaggio è solo relativa e temporanea, perché il repertorio delle forme linguistiche è strutturalmente *aperto*: la creatività di De Mauro è incalcolabile. In particolare, De Mauro collega strettamente questa intrinseca apertura delle lingue alla dimensione pragmatica e soggettiva del linguaggio: infatti «nel caso dei codici creativi l'appello ai soggetti, al fine dell'utilizzabilità dei segni e dell'insieme dei codici, deve essere in realtà continuo»⁴¹. Ecco il punto, creatività implica soggettività, e viceversa. Ma torniamo a Chomsky. Nel libro che contiene l'ultima e più raffinata versione del progetto teorico di Chomsky, *The Minimalist Program*, non si parla più di creatività. Ha preso il suo posto una nozione teorica molto più astratta e formale, «merge», che è la «simplest computational operation»⁴². «Merge» non ha più nulla di quel carattere psicologico e intenzionale che la nozione di “creatività” porta con sé. In effetti è difficile che “creatività” non faccia venire in mente *qualcuno* che più o meno liberamente “crea” qualcosa; da questo punto di vista l'abbandono di questo termine permette a Chomsky di elaborare una teoria del linguaggio del tutto liberata da ogni residuo psicologico.

In effetti a Chomsky interessa una teoria scientifica del linguaggio, e da Galileo in poi una teoria diventa scientifica quando viene matematizzata. Ma in che consiste propriamente «merge»? Si tratta di un'operazione che «takes a pair of syntactic objects (SO_i , SO_j) and replaces them by a new combined syntactic object SO_{ij} »⁴³. Tutto qui. Si capisce perché Chomsky non abbia più bisogno di parlare di “creatività”, con tutte le teoricamente spiacevoli conseguenze che comporta l'uso di questo termine. A Chomsky interessa un dispositivo affatto astratto e calcolabile che permetta di produrre nuovi oggetti sintattici combinando preesistenti oggetti sintattici. Secondo Chomsky quello che solitamente

39. Non discuteremo in questa sede l'attendibilità storiografica di questa assai controversa etichetta; cfr. H. Aarsleff, *The History of Linguistics and Professor Chomsky*, in “Language”, XLVI, 1970, 3, pp. 570-85.

40. N. Chomsky, *Linguistica cartesiana* (1966), in Id., *Filosofia del linguaggio. Saggi linguistici vol. III*, Boringhieri, Torino 1969, pp. 60-1.

41. De Mauro, *Minisemantica*, cit., p. 54.

42. N. Chomsky, *The Minimalist Program. 20th Anniversary Edition*, The MIT Press, Boston 2015, p. IX.

43. Ivi, p. 208.

associamo al linguaggio – in particolare semantica e pragmatica – non serve per dare conto del nucleo logico e computazionale del linguaggio. Cerchiamo di capire bene qual è il problema che «merge» si propone di risolvere: come fa un parlante a comprendere/produrre un enunciato che non ha *mai* ascoltato prima? La risposta di Chomsky è che quel parlante “possiede” una conoscenza, che si estende molto oltre la sua limitatissima consapevolezza linguistica, di un insieme di dispositivi sintattici in grado di generare un numero infinito di oggetti sintattici diversi. In realtà in questo caso è del tutto improprio parlare di “conoscenza”, perché il parlante non sa di avere queste conoscenze, e tantomeno le apprende. Il parlante è umano perché *coincide con* questo insieme di conoscenze. Per Chomsky «merge» è il “motore” sintattico che permette di generare questa infinita varietà potenziale di espressioni linguistiche:

The most elementary property of human language is that knowing some variety of, say, English, each speaker can produce and interpret an unbounded number of expressions, understandable to others sharing similar knowledge. Furthermore, although there can be four and five word long sentences, there can be no four and a half word sentences. In this sense, language is a system of discrete infinity. It follows that human language is grounded on a particular computational mechanism, realized neurally, that yields an infinite array of structured expressions⁴⁴.

È evidente che l'*oggetto* della teoria di Chomsky non è lo stesso di cui parla De Mauro. Si potrebbe plausibilmente sostenere che il termine “lingua”, nell'apparato teorico di Chomsky, ha un riferimento del tutto diverso dal soltanto omonimo termine “lingua” usato da De Mauro. Chomsky parla di «discrete infinity», De Mauro al contrario sottolinea come una lingua sia piena di fenomeni che non sono affatto discreti (e quindi computabili): per tornare all'esempio di Chomsky, in una lingua la “regola” è piuttosto costituita da mezze frasi e parole smozzicate. Si prenda il caso della «vaghezza»: «un'espressione è vaga quando non possiamo decidere in base a considerazioni formali se, noto il referente e nota l'espressione, essa è applicabile sempre o non è applicabile mai al referente»⁴⁵. Per De Mauro la vaghezza semantica non è un'imperfezione della lingua, è una sua caratteristica costitutiva, con la conseguenza che se vogliamo tenerne conto «siamo costretti a reintrodurre esplicitamente il rinvio agli utenti, nella loro concretezza di soggetti più o meno informati di ciò su cui comunichiamo e di come ne comunichiamo»⁴⁶. È questa la «traccia del soggetto», senza la quale una lingua non può esistere come lingua. Per questa ragione una lingua è un'entità semiotica inassimilabile ad un «calcolo». Più in particolare, per De Mauro il campo proprio della lingua è quello dell':

44. R. Berwick, A. Friederici, N. Chomsky, J. Bolhuis, *Evolution, Brain, and the Nature of Language*, in “Trends in Cognitive Science”, XVII, 2013, 2, pp. 89-98: 90.

45. De Mauro, *Minisemantica*, cit., p. 99.

46. *Ibid.*

indeterminatezza come la condizione primaria entro la quale è possibile, tra l'altro, estendere i confini di significato d'ogni monema e segno fino ad abbracciare sensi nuovi e imprevedibili senza mutare di codice, ma mutando solo localmente, solo in qualche punto, il codice in funzione di nuove spinte alla significazione cui si rendono sensibili gli utenti⁴⁷.

Creatività, variabilità, uso, soggettività, socialità: per De Mauro questi sono i concetti teorici che danno conto di ciò che caratterizza semioticamente una lingua. Del tutto diverso il quadro con Chomsky. Partiamo dalla "lingua", ma prima ancora dal quadro teorico all'interno del quale si può porre la domanda scientifica su cosa sia una lingua: «non vi è ragione di abbandonare l'approccio generale delle scienze naturali quando ci si volge allo studio degli esseri umani e della società»⁴⁸. Se De Mauro rimane tenacemente attaccato all'esperienza effettiva delle lingue e dei parlanti – un'esperienza che mostra a tutti i livelli variabilità e cambiamento – Chomsky si colloca subito su un piano diverso, perché quando «ci si muove al di là dei livelli superficiali di indagine, l'idealizzazione e l'astrazione aumentano la loro portata e divengono essenziali»⁴⁹. Se si applica questa metodologia all'oggetto "lingua" allora «non dovrebbe sorprendere che una nozione significativa di "linguaggio" [...] si possa sviluppare soltanto sulla base di un'astrazione di portata assai ampia»⁵⁰. In fondo la mossa fondamentale, quella dalle conseguenze più radicali, è che per Chomsky la linguistica *non* è una «scienza storica», come invece pensa De Mauro.

A partire da questa mossa tutte le altre seguono di conseguenza, anche quell'astrazione apparentemente implausibile come «merge». Pertanto «ci si può immaginare una comunità linguistica omogenea in cui non vi siano variazioni di stile o dialetti» e che «la conoscenza della lingua di questa comunità [...] sia uniformemente rappresentata nella mente di ciascuno dei suoi membri»⁵¹. La scelta teorica di Chomsky è assolutamente radicale, ma in questo modo taglia via proprio tutto quel campo di variazioni che invece costituisce il campo empirico a cui si riferisce De Mauro: infatti «facendo astrazione dalle limitazioni irrilevanti di tempo, pazienza e memoria, si può concludere che in linea di principio gli uomini sono in grado di capire e usare frasi di lunghezza e complessità indeterminate»⁵². C'è una differenza incolmabile fra la «traccia del soggetto» di De Mauro e quello che Chomsky, con assoluta indifferenza per l'evidenza empirica, definisce «parlante-ascoltatore ideale», che si presume possieda «una grammatica finita [...] la quale genera un numero infinito di frasi»⁵³.

La nozione teorica di «parlante-ascoltatore ideale» segna un distacco definitivo fra la lingua come la parlano e ne parlano i parlanti in carne ed ossa, e la

47. Ivi, p. 102.

48. N. Chomsky, *Linguaggio*, in *Enciclopedia*, vol. 8, Einaudi, Torino 1979, pp. 352-99: 353.

49. *Ibid.*

50. *Ibid.*

51. *Ibid.*

52. Ivi, p. 354.

53. Ivi, p. 355.

lingua come oggetto teorico della disciplina (formale) “linguistica”. Da questo punto in avanti ci allontaniamo sempre più dalla prospettiva storica, e umanistica, di De Mauro, per il quale «l'uomo è il solo responsabile del suo parlare, del quale egli solo foggia, sorregge e trasforma forme e valori. [...] L'esperienza semantica riposa dunque sulla possibilità d'azione dell'uomo»⁵⁴. Al contrario, per Chomsky «che i principi del linguaggio e della logica naturale siano conosciuti inconsciamente e che siano in gran parte una precondizione per l'acquisizione del linguaggio, piuttosto che questione di “istituzione” o di “addestramento”, è il presupposto generale della linguistica cartesiana»⁵⁵. Il «parlante-ascoltatore ideale» in realtà non sa nulla della lingua che parla, e ancor meno dei meccanismi cognitivi che gli consentono di parlare. Se la lingua, per De Mauro, è storica e umana, per Chomsky è invece computazione e astrazione. Di conseguenza la semantica, per Chomsky, non ha il ruolo centrale che comunemente le si attribuisce. La semantica è l'insieme delle relazioni fra lingua e mondo. Ma il linguaggio, per Chomsky, non ha a che fare con le intenzioni dei parlanti (con la pragmatica), perché è un dispositivo astratto e del tutto formale («merge»), quindi anche la nozione di “riferimento” non è utile per dare conto del funzionamento del linguaggio: «fondamentalmente, anche le parole o i concetti più semplici del linguaggio e del pensiero sono privi della relazione con entità indipendenti dalla mente»⁵⁶. In effetti il funzionamento di un «calcolo» non dipende dalle sue conseguenze pratiche, né da quello che chi lo sta calcolando crede o pensa di quello stesso calcolo: l'effettività di un calcolo è una caratteristica interna del calcolo. Se quindi la lingua è una specie di calcolo, allora «i simboli del linguaggio [...] non selezionano nel mondo esterno oggetti o eventi indipendenti dalla mente. Per il linguaggio e il pensiero degli esseri umani non sembra esistere una relazione di *riferimento*»⁵⁷. Le lingue, per Chomsky, propriamente non parlano del mondo. Ma senza mondo, evidentemente, non c'è né pragmatica né storia. E quindi nemmeno il soggetto parlante, che vive solo nel *mondo*.

3

Quanto è umano il linguaggio?

Il passaggio dalla “lingua” di De Mauro al “language” di Chomsky segna allora un passaggio radicale da un sistema semiotico storico e creativo da un lato, ad un dispositivo astratto e formale che non ha altra “funzione” che quella di produrre oggetti sintattici combinando altri e preesistenti oggetti sintattici dall'altro. Questo passaggio cambia completamente anche il senso da attribuire alla nozione di “creatività”: per De Mauro significa, in fondo, soggettività, per Chomsky, al contrario, significa che il nucleo computazionale della lingua non ha niente a che fare con la soggettività del parlante. La lingua, per Chomsky, in fondo ha

54. De Mauro, *Introduzione*, cit., p. 225.

55. Chomsky, *Linguistica cartesiana*, cit., pp. 100-1.

56. R. Berwick, N. Chomsky, *Perché solo noi. Linguaggio ed evoluzione* (2016), Bollati Boringhieri, Torino 2016, p. 86.

57. *Ibid.*

molto poco a che fare con chi contingentemente la parla. Da questo punto di vista la dibattuta distinzione fra “competence” e “performance” sottolinea che per Chomsky tutto quello che ha a che fare con l’uso non è rilevante per la costruzione di una teoria scientifica del linguaggio:

Dunque, per studiare una lingua dobbiamo tentare di dissociare una molteplicità di fattori che interagiscono con la competenza sottostante per determinare l’esecuzione effettiva: il termine tecnico “competenza” si riferisce alla capacità del parlante-ascoltatore idealizzato di associare suoni e significati rigorosamente in conformità con le regole della sua lingua. [...] Possiamo dire che la grammatica della lingua *L* genera un insieme di coppie (*s*, *I*) dove *s* è la rappresentazione fonetica di un certo segnale e *I* è l’interpretazione semantica assegnata al segnale dalle regole della lingua⁵⁸.

Come si vede la “competence” non è propriamente una conoscenza *del* parlante, in particolare una conoscenza che possa avere appreso dal suo ambiente: è una conoscenza *nel* parlante. Del parlante, in fondo, non interessa che questa capacità del tutto astratta, tutte le sue altre caratteristiche soggettive – emotive e intellettive – non sono rilevanti per una teoria scientifica del linguaggio. Una «competenza» che non può avere appreso perché l’astrattezza e la complessità computazionale del nucleo formale del linguaggio sono al di fuori della capacità di apprendimento di un piccolo umano. In effetti come insegnare «merge»? L’innatismo di Chomsky è una conseguenza inevitabile dell’aver definito la “lingua” come un sistema formale astratto:

Il modo in cui un bambino privo di istruzione può conseguire così rapidamente una padronanza completa di una lingua pone un problema eccitante per i teorici dell’apprendimento. Naturalmente, un adulto intelligente può usare con diligenza una grammatica tradizionale e un dizionario per sviluppare un certo grado di padronanza di una lingua nuova; ma un bambino giunge ad una perfetta padronanza con una facilità incomparabilmente maggiore e senza un’istruzione esplicita. Non sembrano necessarie né un’istruzione accurata né una precisa programmazione delle eventualità di rinforzo. Evidentemente, tutto ciò che si richiede affinché un bambino normale sviluppi la competenza di un parlante nativo è la semplice esposizione [ad un ambiente linguistico] per un periodo notevolmente breve⁵⁹.

Per De Mauro le lingue sono entità storico-naturali; per Chomsky soltanto naturali, anche se il concetto di “natura” di Chomsky è peculiare, dal momento che per lui il linguaggio “naturale” non si può propriamente ricondurre nel quadro della teoria dell’evoluzione: «l’evoluzione del linguaggio può essere stata una faccenda a brevissimo termine [...] un prodotto molto recente dell’evoluzione»⁶⁰. Ma Chomsky, si dirà, non è certo più l’ultimo grido nel campo della linguistica

58. N. Chomsky, *Il linguaggio e la mente* (2006³), Bollati Boringhieri, Torino 2010, p. 157.

59. N. Chomsky, *Introduzione all’analisi formale delle lingue naturali* (1963), in Id., *L’analisi formale del linguaggio. Saggi linguistici vol. I*, Boringhieri, Torino 1969, pp. 109-10.

60. Chomsky, *Il linguaggio*, cit., p. 255.

contemporanea⁶¹. Può darsi, tuttavia la sua proposta ridefinisce completamente che cosa intendere con il termine *tecnico* “linguaggio”, e costringe a *vederlo* in tutt’altri termini rispetto a quelli usuali, che ne privilegiano la dimensione strumentale e soggettiva, in definitiva umanistica: «il problema del modo in cui il linguaggio si innesta all’interno delle strutture cognitive non è affatto risolto, anche se sembra ragionevole fare astrazione da queste interconnessioni e considerare [...] [il] linguaggio come un organo mentale autonomo»⁶². Tuttavia, se l’intransigente naturalismo di Chomsky di fatto finisce per escludere il soggetto parlante – e quindi le sue prassi e i suoi bisogni – dal linguaggio⁶³, la prospettiva di De Mauro “salva” la soggettività del parlante al prezzo, tuttavia, di dover ammettere all’interno della natura un’originaria «scintilla di libertà creativa». Viene da chiedersi quale, fra queste due versioni del naturalismo, sia quella meno “in-naturale”.

61. Cfr. R. Freidin, *Noam Chomsky’s Contribution to Linguistics: A Sketch*, in *The Oxford Handbook of the History of Linguistics*, ed. by K. Allan, 2013, DOI: 10.1093/oxford-hb/9780199585847.013.0020; sul “divorzio” fra la teoria linguistica di Chomsky e la psicologia evoluzionistica contemporanea cfr. M. Hyman, *Chomsky between Revolutions*, in *Chomskyan (R)evolutions*, ed. by D. Kibbee, Benjamins, Amsterdam 2010, pp. 265-98.

62. Chomsky, *Linguaggio*, cit., p. 360.

63. Un altro esempio può rendere ancora più chiaro di che tipo sia il “naturalismo” di Chomsky: «anche parlare semplicemente di “un organismo”, implica un’idealizzazione e un’astrazione. Si supponga di dover prendere in esame il flusso delle sostanze nutritive o il ciclo ossigeno-anidride carbonica: l’organismo sparirebbe in un sistema di fasi di processi chimici complessi, perdendo la propria identità di individuo collocato in un ambiente» (ivi, p. 352).